

ANNA FERRARI

«SE STATE CERCANDO MERAVIGLIE
QUESTO È IL LUOGO ADATTO ...»
PER UNA MITOLOGIA DEL REALE:
STRATEGIE ONOMASTICO-NARRATIVE IN UN ROMANZO
DI GIUSEPPE LUPO

*Solo nei resoconti di Marco Polo, Kublai Kan riusciva a discernere,
attraverso le muraglie e le torri destinate a crollare,
la filigrana d'un disegno così sottile da sfuggire al morso delle termiti*
ITALO CALVINO, *Le città invisibili*

*[Città, paesaggi, monumenti]
[...] acquistarono qualcosa di ancor più individuale,
col venir designati con dei nomi, dei nomi che non erano che per loro,
dei nomi come ne hanno le persone!*
MARCEL PROUST, *La Ricerca del tempo perduto*. Dalla parte di Swann

La fisionomia complessiva di *L'ultima sposa di Palmira*, immaginifico romanzo che ha il merito di segnalarsi per il fecondo intreccio narrativo dalla valenza non solo strettamente creativo-letteraria quanto socio-antropologica, è certamente in larga parte affidata alle singolari scelte onomastiche dello scrittore, ricche di suggestioni che finiscono per rappresentare la cifra caratterizzante di questo racconto degli opposti, che sovrappone e intreccia intimamente storia e mito, sogno e realtà, autobiografia e dimensione visionaria.¹ In uno strano cortocircuito spazio-temporale, nel suo romanzo Giuseppe Lupo narra di una «civiltà meridionale» che sta per scomparire attraverso la rilettura di un dramma che ha vissuto in prima persona, quello del terremoto che il 23 novembre del 1980 colpì l'Irpinia e la Basilicata; un'esperienza si direbbe, allora, questa dell'*Ultima sposa di Palmira*, "necessaria", di chiarimento per il suo autore e, forse, anche di riappacificazione e riappropriazione. Il terremoto non è solo il drammatico pretesto che segna la fine di un mondo, ma fa da vero e proprio spartiacque costituendo il limite per una ricerca che, nel romanzo, è quella

¹ G. LUPO, *L'ultima sposa di Palmira*, Venezia, Marsilio 2011 (Premio Vittorini 2011; Premio Selezione Campiello 2011).

dell'antropologa Viviana Pettalunga, una donna sicura e indipendente, di origine meridionale, ma trapiantata a Milano, giunta in quello che è uno dei luoghi maggiormente colpiti, nel «cuore del cratere», per realizzare un *reportage*. Il paese devastato, il mondo distrutto è quello di *Palmira*, un piccolo centro della Basilicata dall'emblematico nome di donna, neppure segnato sulle carte geografiche. L'ultimo testimone di quel mondo in rovina è mastro Vito Gerusalemme, un personaggio ruvido e ostinato che non intende cedere alla rassegnazione e consegnare alla dimenticanza, chiudendolo per sempre, uno scrigno di memorie e fatti, pieno di volti, luoghi e storie, quelli di una vera e propria «epopea meridionale», gli stessi che Lupo ci racconta, da moderno cantastorie, convinto e convincente affabulatore.

Nessuno ha mai conosciuto il giorno in cui Patriarca Maggiore era arrivato da oriente sotto la collina di Trivento con una quindicina di carri pieni di mobili, materassi e corredi, e aveva tracciato sul versante mancino del fiume Levata le linee di un villaggio. [...] Così era nata Palmira: un agglomerato di stanze, archi e gradini, disposto a chiocciola intorno al letto del fondatore che aveva voluto intitolare a una donna il luogo dove fermarsi a vivere per sempre, *la prima donna fra le tante conosciute al mondo*, morta in tenera età, che non si era mai rassegnato a dimenticare (p. 14; corsivo mio).

Nel caso dell'antropotoponimo *Palmira*, oltre al riferimento sinisgaliano,² forte è la suggestione onomastica che rimanda a *Le città invisibili* che Calvino chiama, difatti, tutte con nomi di donna («nomi magari con qualche risonanza orientale, di imperatrici bizantine per esempio, o nomi medievali»),³ dietro le quali – significativamente anche per questo contributo – Leonardo Terrusi ritrova «l'incombenza [...] di un archetipo femminile perduto»,⁴ imperativo categorico che «resta implicito». *Palmira* è un non-luogo, come quelli di Marquez, Rulfo e, soprattutto, Faulkner, una

² «Nel suo *Horror vacui* [L. SINISGALLI, *Horror vacui*, Roma, O.E.T. 1945] Sinisgalli a un certo punto parla di una città-idea e nomina Palmira». Me ne informa lo stesso autore, che qui ringrazio per la disponibilità e la fattiva collaborazione, al quale ho largamente attinto per chiarire dubbi interpretativi, svelare retroscena e verificare intuizioni.

³ Così lo stesso Calvino nell'intervista *Nel regno di Calvina*, «L'Espresso», XVIII, 45, 5 novembre 1972.

⁴ L. TERRUSI, «*I nomi non importano*». *L'onomastica delle città invisibili di Italo Calvino*, in *Studi di onomastica e critica letteraria* offerti a Davide De Camilli, a c. di M.G. Arcamone, D. Bremer, B. Porcelli, Pisa-Roma, Fabrizio Serra 2010, p. 263. Sull'onomastica calviniana si veda anche: M. LIZZA VENUTI – G.P. GIUDICETTI, *I nomi delle Città invisibili di Italo Calvino*, «il Nome nel testo», XII (2010), pp. 365-72. Allo stesso modo, per Lupo: «Palmira è anche un nome di donna (la "prima" donna, la fidanzata mai avuta perché morta prematuramente, di Patriarca Maggiore), perché dal mio punto di vista la città è per antonomasia un essere femminile: la città è un ventre accogliente, vita e desiderio».

⁵ I. CALVINO, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi 1972.

geografia favolosa, mitica, visionaria sul modello dell'*Utopia* di Tommaso Moro⁶ che pure, però, nel testo pretende di affermare la sua reale esistenza; una di quelle tante geografie «dai nomi mai casuali»,⁷ uno di quei «paesi del silenzio e dell'addio», formula efficacissima che nella finzione narrativa è adottata icasticamente dall'autore quale titolo del libro dell'antropologa Viviana Pettalunga;⁸ una città, al dunque, *divenuta invisibile*, che agonizza accanto a una geografia reale (pure presente nel romanzo nel quale sono citati, ad es., Muro Lucano, Barile, Lagopesole, Forenza, ecc.) e che integra la personalissima *mappa* che l'autore ha disegnato, quella della sua favolosa geografia del Sud, già composta da Celenne⁹ e Agropinto,¹⁰ le città immaginarie dell'Appennino lucano, poco distanti da *Palmira*, nelle quali si svolgono le avventure dei due precedenti romanzi di Lupo (*Tav. 1*).

In questo, più che negli altri casi, è importante sottolineare come Lupo sfrutti il toponimo inventato in funzione narrativa al fine di raggiungere l'effetto contrario a quell'*effet de réel*, pure collegato al concetto di ancoraggio referenziale,¹¹ e ottenere, invece, mediante l'inserimento di nomi fittivi in un contesto reale (quello della Basilicata), un *effetto di ir-reale*; il toponimo *Palmira*, difatti, ha valore proprio per la sua non univocità, per la sua ambigua doppiezza e per il suo effetto straniante, tanto che nel romanzo l'antropologa arriva addirittura a dubitare di trovarsi realmente in Basili-

⁶ Utopia, dal greco antico: *ou-topos*, 'non-luogo' ed *eu-topos*, 'luogo felice'; con un gioco di parole è quindi, letteralmente, un 'luogo felice inesistente'. «A me piace la parola utopia, che può essere declinata come 'progetto': esiste la storia ed esiste anche il 'sogno della storia', cioè l'utopia», dichiara Lupo, tant'è che nel *Dizionario affettivo della letteratura italiana* allo scrittore lucano è affidata proprio la compilazione del lemma *utopia* (cfr. LUPO, «Utopia», *Dizionario affettivo della letteratura italiana*, a c. di M. B. Bianchi, Roma, Fandango 2008).

⁷ I nomi cui si fa riferimento sono quelli raccolti da A. FERRARI, *Dizionario dei luoghi letterari immaginari*, Torino, UTET 2007. L'opera trova un unico precedente in A. MANGUEL, G. GUADALUPI, *The Dictionary of Imaginary Places*, New York, Harcourt, Brace, Jovanovich 1980, 1987, 1999.

⁸ I paesi «del silenzio e dell'addio», nel romanzo, sono quelli lucani, geografie invisibili, luoghi senza nome, come *Palmira* che, come detto, manca perfino dalle carte geografiche e che, non avendo neppure nominazione, pare quasi non esistere.

⁹ G. LUPO, *L'Americano di Celenne*, Venezia, Marsilio 2000. Il toponimo *Celenne*, stando a quanto suggerisce lo stesso autore, è desunto da Virgilio, *Eneide*, libro VII (vv. 739-40), che lo usa per indicare un luogo geografico più o meno dalla parti di Atella, in Basilicata, paese d'origine dello scrittore.

¹⁰ G. LUPO, *Ballo ad Agropinto*, Venezia, Marsilio, 2004. *Agropinto*, che letteralmente vuol dire *terra dipinta* è una suggestione che deriva da un titolo gattiano, *Rime di viaggio per la terra dipinta* (A. GATTO, *Rime di viaggio per la terra dipinta*, Milano, Mondadori 1969).

¹¹ I due concetti, applicati all'onomastica letteraria, sono mutuati da Roland Barthes, rispettivamente da: ID., *L'Effet de réel*, «Communications» (1968), pp. 84-9 e ID., *Rhétorique de l'image*, «Communications», 4 (1964), pp. 40-51. Per un'attenta disamina sull'argomento si rimanda a P. MARZANO, *Quando il nome è «cosa seria»*. *L'onomastica nelle novelle di Luigi Pirandello*, Pisa, ETS 2008, p. 46 e sgg. e p. 54 e sgg.

cata:¹² «Ch'io sia finita davvero in quella Palmira di cammelli e beduini dove regnavano Melchiorre re magio e la regina Zenobia?» (p. 132). Il dubbio che assale la giovane studiosa è, in effetti, giustificabile, o perlomeno comprensibile dal momento che alla *Palmira* lucana del romanzo,¹³ pure già fortemente contaminata d'Oriente, corrisponde una *reale* Palmira siriana, tra l'Eufrate e il Mediterraneo, fondata da Salomone, re d'Israele, una delle più prestigiose città del mondo orientale greco-romano (che raggiunse l'apice del suo splendore sotto il Regno della regina Zenobia),¹⁴ importante crocevia di razze e culture che, per questo, fu ribattezzata *la sposa del deserto*. Tra la forza mitica e allegorica dei nomi,¹⁵ il toponimo è in questo caso

¹² Se il nome semantico «produce un effetto di realtà, accentua il tono realistico della narrazione, rende credibile e vero il racconto» (L. SASSO, *Il nome nella letteratura. L'interpretazione dei nomi negli scrittori italiani del medioevo*, Genova, Marietti 1990, p. 111), in questo caso, la «pungigliosa» ostinazione onomastica di Lupo (la definizione, in riferimento a Vittorini, è di V. SPINAZZOLA, *Un aquilone sulla Sicilia*, in *Itaca, addio*, Milano, Il Saggiatore 2001, p. 72), pur non essendo vittorinamente «realistica» (cfr. *Conversazione in Sicilia*) – o perlomeno non esclusivamente, è utilizzata strategicamente proprio per produrre, potremmo dire, *ir-realtà* e rendere *in-credibile* l'intero racconto, assolvendo al compito di creare un effetto straniante, simbolico, universale (anche se attraverso un processo inverso rispetto a quello di Lupo, questa volontà appartiene allo stesso Vittorini, se lo scrittore afferma che: «La Sicilia [...] è solo per avventura Sicilia; solo perché il nome Sicilia mi suona meglio del nome Persia o Venezuela», cfr. L. TERRUSI, «*Il nome del paese era scritto su un muro ...*». *Dove si svolge Conversazione in Sicilia*, «Italianistica», XXXVI (2007), 1-2, gennaio-agosto, p. 205). A questo punto, dunque, mi pare lecito ipotizzare quasi una *funzione-Vittorini*, tanto più che Lupo, docente di Letteratura Italiana Contemporanea presso l'Università Cattolica di Milano e di Brescia, è appassionato lettore quanto attento studioso dello scrittore siciliano. Allo stesso modo non è vano sottolineare che Vittorini deriva, a sua volta, direttamente da Proust e dalla *Recherche* l'idea di tempo e luogo se nelle *Conversazioni* «il nome diviene dunque apertamente, per il protagonista adulto che rievoca quell'esperienza, 'punto' dello spazio e del tempo che si slarga ad abbracciare altri spazi, altri tempi» (L. TERRUSI, *Funzioni della toponomastica in Conversazione in Sicilia*, «il Nome nel testo», IX (2007), p. 295). Quanto espresso dallo studioso si evince, del resto, dalle icastiche parole dello stesso Vittorini, di cui Terrusi cita, nello stesso saggio, un brano emblematico e che benissimo si accorda anche al romanzo di Lupo in questione: «Avevo letto le *Mille e una notte* e tanti libri là [...] e la Sicilia era anche questo là, Mille e una notte e vecchi paesi, alberi, case, gente di vecchissimi tempi attraverso il libro».

¹³ Seppur si tratti di un toponimo inventato, il nome *Palmira* (dietro cui molti ritengono si celi Atella e, non del tutto a torto se, come ammette lo stesso autore: «Al fondo di tutto, però, c'è il gran ricordo del mio paese di origine, Atella, che assume di volta in volta vesti diverse, travestendosi da Celenne, Agropinto e ora Palmira») corrisponde ad ogni modo al toponimo che – «forse per una reminiscenza classica», seppur ad oggi «senza una chiara motivazione» – dal 1863 ha sostituito il pure già in uso Oppido divenuto, nel 1933, Oppido Lucano (PZ). (In uso fino al sec. XII, Lucania, dal 1932 al 1947 è il nome ufficiale della Basilicata). Cfr. C. MARCATO, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET 1990. La notizia trova conferma in T. CAPPELLO – C. TAGLIAVINI, *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*, Bologna, Patron 1981: «Già Oppido divenne Palmira con R. D. 21-IV-1863 n.1273 e Oppido Lucano con R. D. 8-VI-1933 n. 800».

¹⁴ La stessa Zenobia, che è anche una città calviniana, è una donna che sembra lucana, dalla carnagione scura e dagli occhi neri, dallo sguardo vivo e dal portamento fiero.

¹⁵ Cfr. L. SASSO, *Mito e allegoria, in Il nome nella letteratura ...*, cit., pp. 86-8. Al di là della valenza storico-antropologica e socio-letteraria, fino a quella logico-linguistica del nome, Lotman e Uspenskij ritengono che il nome proprio «nella sua massima astrazione» abbia un carattere mitico: «Si può [...] affermare che il significato generale di un nome proprio nella sua massima astrazione, si riduce a un mito». J. M. LOTMAN – B.A. USPENSKIJ, *Mito-nome-cultura*, in ID., *Tipologia della cultura*, [1973],

un *analogous landscape*¹⁶ che si fa anche destino del luogo o meglio dei luoghi che designa:¹⁷ luoghi misteriosi, visionari, incantati, tragicamente ammalianti «che combattono con il destino»: forse non a caso le due città, entrambe all'incirca sul 40° parallelo, condividono il fatale destino di città distrutte (città *sepolte, di polvere*, volendo usare categorie vagamente calviniane) se alla fine della *Palmira* lucana (distrutta dal terremoto, coperta dalla cenere delle sue stesse macerie e dalla polvere del tempo) corrisponde quella della Palmira d'Oriente (l'attuale Tadmor, conquistata prima da Roma e poi dagli Arabi, una città distrutta, le cui rovine cadranno infine in preda all'erosione del vento e della sabbia).

«Se state cercando meraviglie, questo è il luogo adatto», così promette e avvisa Lupo, del resto, fin dalle prime pagine del suo romanzo, per bocca di Mastro Gerusalemme. Ebbene, tra sacro e profano, mito e storia,¹⁸ opposizioni sulle quali si fonda la civiltà meridionale, lo scrittore – benché subisca il fascino reale della sua Lucania, che è stata ed è un *epicentro*, la sua patria culturale – in una sorta di (*neo*)*realismo magico* mostra di optare sempre più marcatamente per una trasfigurazione, un'invenzione di quella realtà sepolta, per una sua rilettura, a delineare, in quella che sembrerebbe un'antinomia, una vera e propria *mitologia del reale* che, al riparo dal patetismo nostalgico, pur intrisa di magia e surrealità, si trasmette come se fosse vera, «arabeschi di un'epoca felice» (p. 10).

«Certe volte la memoria [un *nome*, si potrebbe anche dire] pesa come una zavorra, ma perderla è peggio che morire» (p. 129): e così, sul filo del ricordo, riletto in chiave allegorico-legendaria, «in un marasma di sogni» che muove dal misterioso stemma della famiglia Maggiore, prende l'avvio, mediante quella che si configura quasi come un'ostinazione onomaturgica

trad. it., a c. di R. Faccani e M. Marzaduri, Milano, Bompiani 1995, p. 89. Sull'arbitrarietà o motivazione del nome proprio si veda MARZANO, *Quando il nome...*, cit., p. 23 e sgg.

¹⁶ Per il concetto di *analogous landscape* (S. RIMMON-KENAN, *Narrative Fiction: contemporary Poetics* [1983], London, Methuen 1986, pp. 68-9) si rimanda ancora a MARZANO, *Quando il nome...*, cit., p. 35.

¹⁷ «In ambito medievale i luoghi sono spesso considerati alla stregua di persone, i toponimi sono analizzati come fossero nomi personali, capaci quindi di individuare il destino e persino l'intima natura morale di una città. [...] L'interpretazione del nome diventa allora la cartina di tornasole di questa geografia interiore, la metafora della condizione storica di una città, il riflesso della concezione etica dell'autore» SASSO, *Il nome nella letteratura*, cit., p. 36. Per una ricognizione sull'uso dei toponimi in letteratura si rimanda a L. TERRUSI, *I toponimi letterari: luoghi immaginari, nomi reali, nomi comuni*, «Rivista Italiana di Onomastica», XVI (2010), 2, pp. 503-22; nello specifico, considerando proustianamente i toponimi come *nomi di un luogo*, sui nomi «destino» e «controdestino» si veda E. CAFFARELLI, *Autore e nome. Percorsi di ricerca*, Atti del II convegno di Onomastica e Letteratura, Pisa 1996, «RiOn», III (1977), pp. 47-58.

¹⁸ Cfr. C. MARCATO, *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all'onomastica italiana*, Bologna, il Mulino 2009, p. 107 e sg.

da parte dello scrittore, il racconto di Vito Gerusalemme; un vortice di storie in un labirintico, curioso, irrefrenabile rincorrersi, una girandola di nomi bizzarri e stravaganti che – tra derivazioni bibliche e suggestioni di una sacralità tutta profana, tra storia, mito, invenzione ed echi letterari – evocano l'umanità sfaccettata e multiforme di un Sud come assopito, cristallizzato (nonostante la miriade di vicende, eventi e personaggi che vi si alternano intrecciandosi), almeno fino al terremoto, amara bisettrice tra passato e contemporaneità. In uno «straordinario repertorio di archeologia e utopia»,¹⁹ nominando le cose, le persone e i luoghi mediante l'uso mai banale di toponimi e antroponimi, attraverso un vero e proprio atto di creazione, già di per sé poetico, lo scrittore battezza i suoi eroi²⁰ e i suoi luoghi, con un atto demiurgico li fa esistere (o forse solo tornare in vita), permettendo che assumano (o ri-assumano) volumi, sentimenti, e pertanto concretezza, vita. Partendo dunque dalla visionarietà evocativa delle storie raccontate in questo romanzo, che si svolgono «contemporaneamente su due piani: quello della storia e quello delle sue [dell'autore] storie», in una creativa «compresenza dei tempi»,²¹ Giuseppe Lupo rappresenta e fa del meridione un crocevia di culture di cui esibisce le pur reali ed effettive contaminazioni²² in un processo in cui anche, e soprattutto, quella «babele» di nomi è chiamata in causa a integrare un quadro complesso e affascinante.

Gli antroponimi utilizzati dall'autore divengono a loro volta unità di misura di quello stesso universo multietnico e veramente *mediterraneo*, ripetendo così contrasti e segnalando oppositive coesistenze (confermando, ad esempio, la solo apparentemente contraddittoria tradizione profonda-

¹⁹ C. OSSOLA, *L'invisibile e il suo 'dove': geografia interiore di Italo Calvino*, «Lettere italiane», XXXIX (1987), p. 248.

²⁰ Cfr. L. SASSO, *Il battesimo dell'eroe, in Il nome nella letteratura*, cit., pp. 112-5 e F. FERRUCCI, *Il battesimo dell'eroe*, in A. ASOR ROSA (a c. di), *Letteratura italiana, Le questioni*, V, Torino, Einaudi 1987, pp. 887-91.

²¹ Le citazioni sono tratte rispettivamente dai saggi sul *Cristo leviano* di J.-P. SARTRE, *L'universale singolare*, «Galleria», a c. di A. Marcovecchio, numero interamente dedicato a Carlo Levi, XVII, 3-6, maggio-dicembre (1967); e di I. CALVINO, *La compresenza dei tempi*, ivi, pp. 237-40 ora in ID. *Saggi 1945-1985*, Milano, Mondadori 1995. I due contributi sono inoltre premessi alle più recenti edizioni di C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi. Seppure per altri motivi e per altre vie rispetto a Levi, con il suo ultimo romanzo si può dire che Giuseppe Lupo – proprio come Mastro Gerusalemme nella finzione romanzesca – citando ancora Calvino, si fa «testimone della presenza d'un altro tempo all'interno del nostro tempo, ambasciatore d'un altro mondo all'interno del nostro mondo».

²² Greci, Bizantini, Longobardi, Saraceni, Normanni hanno fatto della Basilicata una terra che porta ancora, nelle sue tradizioni, anche linguistiche, come nell'architettura dei suoi paesi, il segno di una «feconda contaminazione». Sul tema delle contaminazioni linguistiche si veda su tutti il contributo di L. SERRA, *Sopravvivenze lessicali arabe e berbere in un'area dell'Italia meridionale: la Basilicata*, «Annali: Rivista del Dipartimento di Studi Asiatici e del Dipartimento di Studi su Africa e Paesi Arabi», Supplemento n° 37 al Vol. 43 fasc. 4, Napoli, L' Orientale 1983.

mente biblica di un sicuramente più noto Sud stregonesco e superstizioso, quello che Ernesto De Martino negli anni Cinquanta rivela nel suo *Sud e Magia*). Nel romanzo, solo per fornire in rapida rassegna qualche indicativo esempio, ad un ricco catalogo di antroponimi come *Patriarca Maggiore*, *Vito Gerusalemme*, *Assalonne Efraim*, *Benedetto Maggiore*, *Arcangelo Salvato*, *Battista*, *Angelo*, *Nazareno*, *Angiolapia*, *Nuvia Cristiana*, si affiancano quelli esotici che profumano d'Oriente come *Aniceto*, *Apollonio*, *Gaspere*, *Cosimo* e *Giuda* o, ancora, di America Latina, come *Blanca Caravella*, *Elvira Alonso*, *Manuelita*, *Miguel*, *Guadalupe*, *Pedro*, *Josè*, *Javier*. Nel romanzo, poi, nonostante la manifesta intenzione *de-localizzante*, significativamente rafforzata appunto dalle scelte onomastiche, a restituire il colore locale, alle volte attraverso l'utilizzo di tessere dialettali che delimitano il campo anche geograficamente, non sorprende la carrellata di soprannomi *parlanti*,²³ tra cui: *Azzannavento* («[Mastro Lindau] pronunciò queste parole a denti stretti, come se stesse mordendo l'aria. E infatti si meritò il soprannome di Azzannavento», p. 59) e *Fortunato* (Papadopulo Morgante detto *Fortunato*, «perché vinceva ai dadi», p. 25), *Scarpaleggia* («il nonno [...] lasciava una discreta rendita in denaro [...] oltre al vecchio nomignolo di Scarpaleggia con cui la loro famiglia si distingueva dai colleghi calzolai», p. 41), *Angelo Centanni*, *Carlino Abbinato*, *Ganascia* (Alfredo Tramartino detto *Ganascia* «perché aveva una mandibola capace di masticare pure le pietre», p. 118); *Antonino Tirinnante* («un impiegato di poche parole, soprannominato *Conigliolo*, che non appena vedeva comparire un'ombra sulla porta afferrava un coltello da macellaio sotto il banco e serrava a chiave i cassetti della scrivania. Bastava un niente a mettergli ansia», p. 96), la famiglia dei *Diavolincarozza*, («gli antichi carbonai di Palmira, non una famiglia, ma una tribù di attaccabrighe», p. 89).

Allo stesso modo, come il suo Vito Gerusalemme, Giuseppe Lupo – che non smette di riconfinarsi nel suo mondo originario – conosce il paese che racconta, i luoghi fisici proprio quanto le sue storie, la sua gente; in un iti-

²³ Nel romanzo l'uso del soprannome sembra rispondere a quella tradizione onomastica secondo la quale attraverso la ri-nominazione soprannominale «si esprime, come una fonte inesauribile di creazione, lo spirito popolare, fissando con etichette trasparenti qualità e difetti fisici e morali, circostanze e situazioni, atteggiamenti e tratti caratteristici». A. GENTILE, *Il soprannome nei documenti medievali dell'Italia meridionale*, Napoli, La Buona Stampa 1959, pp. 5-6. Sulla motivazione e l'uso del soprannome e sulla funzione che vi ha il dialetto si veda C. BORRELLI, *Note sull'onomastica nei «Misteri di Napoli» di Francesco Mastriani*, in *Studi di Letteratura italiana dell'Otto-Novecento*, Napoli, L'Orientale Editrice 2005, pp. 15 e sg. (Il riferimento al saggio è tanto più significativo dal momento che Mastriani, come Lupo, «indicò il soprannome di un personaggio anche minore, ama accompagnarlo con commenti esplicativi, giudizi, curiosità», *ivi*, p. 19).

nerario ritagliato sulle sue conoscenze, così, l'immagine di *Palmira*, quale emerge dai suoi racconti, è innanzitutto quella di un luogo stratificato, complesso, giustapposto e certamente accurato è il lavoro di raccolta e studio che gli permette di *re-inventare*, enfatizzandola, la storia e la genealogia di *Palmira*, di ricostruire la sua architettura, non solo umana, distrutta dal terremoto e dalla modernità. La storia di Mastro Gerusalemme infatti ricostruisce una tessera per volta, forse come lo vorrebbe anche Lupo, il paese ormai distrutto, sepolto e immobile sotto il peso del tempo e delle sue stesse macerie; l'autore ricompone, così, una microtoponomastica e un'odonomastica perdute e, infine, pure ritrovate e tramandate, seguendo il filo della scoperta della Lucania, la terra misteriosa e inesplorata di cui riferisce Levi, «fuori dalla storia e dal tempo» proprio come *Palmira*. Come nel «*Miracolo della casa fiorita in una notte*» raccontato da Mastro Gerusalemme, Giuseppe Lupo rimette in piedi le case distrutte, i vicoli e le strade di questo misterioso paese, a questo punto forse non a caso, «sfuggito alle carte geografiche» (p. 22). E così, ecco la *Piazza dei Legnai*, il *Largo delle Forche*, il *Portico della Ferriera*, i vicoli *del Lanciere e dell'Arco*, il *Rione Turco* e il *Vicolo degli Spagnoli*, il *burrone dell'Azzoppaturu*, le *sorgenti dell'Acquarella* e il *fiume Levata* ... la *Babillonia*,²⁴ la *Calcara*, la *Scordara*, la *Iudessa*, i *Campi di Finisterra*. I quartieri e le contrade di *Palmira* vengono così a comporsi in una magica geografia, in un «groviglio di case e vicoli» (p.117), evocando i punti cardinali di un universo che giureremmo inventato, se non lo sapessimo lucano, radicato a una terra arcana e misteriosa, di prodigi e segreti.

Tra scosse dirompendi e piccoli sussulti, registrati sul sismografo dei ricordi, lo scrittore in definitiva – per bocca del suo Mastro Gerusalemme – *inventa il vero*, lo contamina col sogno e la magia tanto da esorcizzare perfino la morte e ne crea una mitologia fatta di vite e luoghi cui corrispondono i nomi e le storie che Lupo scrive nel legno di Mastro Gerusalemme, una bibbia umana e naturale, a comporre un ossimorico archivio utopico della memoria²⁵ che fa del *nome* una *cosa vi-*

²⁴ I nomi dei quartieri di *Palmira*, ancora una volta, sono funzionali a restituire l'idea di una commistione di popoli, razze e religioni; così, difatti, l'eloquentissima *Babillonia*, il cui evidente rimando a Babele, «la porta degli Dei» in Mesopotamia, intende segnalare definitivamente la multiculturalità e la convivenza su uno stesso territorio di popoli, lingue, fedi e, addirittura, *forme e architetture* differenti.

²⁵ «L'idea, realizzata efficacemente da Lupo, è quella di circoscrivere un orizzonte immaginario, vale a dire l'orizzonte della memoria e dell'utopia: alla stessa maniera, e altrettanto ambiziosa, con la quale William Faulkner delinea nel romanzo *L'urlo e il furore* (1929) l'immaginaria contea di Yoktanapawpha, spazio mitico fondato su quello storico della contea di Oxford». G. CAVALLINI, *Nomi e destini*

va:²⁶ l'invenzione di un nome, si potrebbe dire, allora, contro la morte di un mondo. Il mondo di *Palmira*, difatti – il cui nome volontariamente femminile rimanda alla *Terra/Madre*, in un'allegoria della vita che si rinnova e che sembra voler fare quasi già da preludio all'epilogo della storia – è ancora vivo, troppo vivo per morire, se è vero, come si dice nel romanzo, che «a Palmira anche i fantasmi pensano all'amore» (p. 93). Resuscitando i fantasmi di *Palmira* che, così evocati, riemergono come per magia o per miracolo dal buio della dimenticanza e dall'indistinzione sfuggendo all'oblio e, dunque, alla morte, eternandoli nel ricordo che già si attualizza nelle sue parole, Giuseppe Lupo trasforma, così, un *libro dei morti* – l'elenco dei nomi delle vittime del terremoto e degli spettri di una civiltà in dissoluzione – in un'allegoria della vita.²⁷ E proprio alla *vita*, infatti, sembrano alludere i nomi che l'autore sceglie per battezzare i due protagonisti, Vito e Viviana, personaggi deittici,²⁸ due doppi dell'autore che indicano pure il contrapporsi tra sogno e concretezza, mito e scienza, ripetendo una dualità che si mantiene anche nella struttura del romanzo, rigorosa scacchiera, se alle pagine quasi diaristiche di Viviana, l'antropologa, si affianca la miriade di racconti emblematici e arcani del maestro ebanista. Anche e soprattutto in questo caso, pertanto, la trasparenza e il valore simbolico dei nomi scelti, come pure quello connotativo,²⁹ assolvono nel romanzo una chiara funzione narrativa.³⁰

di personaggi in cinque romanzi italiani del nuovo millennio, in *Nomi e destini di personaggi e altri studi e postille di letteratura italiana*, Genova, Brigati 2006, p. 112.

²⁶ Il rimando è al titolo del volume di onomastica pirandelliana di P. MARZANO, *Quando il nome è «cosa seria»*, cit.

²⁷ Così, difatti, Lupo: «Il toponimo Palmira, linguisticamente, evoca un luogo che si identifica con le palme, alberi-simbolo di un oriente favoloso di cui sento il fascino, ma anche alberi che hanno bisogno di poca acqua per vivere e che anzi vivono in condizioni terribili come quelle del deserto, dimostrando quindi l'estremo attaccamento alla vita, tanto più significativo, in questo caso, soprattutto in considerazione del fatto che la storia narrata nel romanzo si ambienta in un momento difficile come il terremoto, che richiede appunto volontà, determinazione, ostinazione».

²⁸ PH. HAMON, *Pour un statut sémiologique du personnage*, in *Poétique du récit*, Paris, Seuil 1977, pp. 122-3.

²⁹ In questo caso grande importanza è data alla «fascinazione del nome» e al «gioco delle allusioni, delle evocazioni che riesce ad innescare» (P. MARZANO, *Quando il nome...*, cit., p. 28; per questo discorso, oltre che al citato contributo che offre una ricognizione esaustiva sull'argomento, si rinvia a L. SASSO, *Nomi di genere. Percorsi di onomastica letteraria tra Ottocento e Novecento*, Pisa, ETS 2003; e a M. CASTOLDI, *L'ombra di un nome*, Pisa, ETS 2004). Importante è anche la sua «trasparenza fonetica/morfologica» che, stando alla classificazione miglioriniana, dà vita in letteratura ai *nomi parlanti*, prevedendo la scelta del nome in base «alla *identità* o *affinità* che la sua forma presenta con altro vocabolo» [corsivo mio; in questo caso, *vita*: Vito – Viviana]; «Su questa 'trasparenza' era fondata quella congruenza magica fra il nome e la persona che lo portava, sopravvivenza di antiche credenze [...]». B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, Genève, Olschki 1927, pp. 27-8.

³⁰ Sia Viviana che Vito – in modi diversi ma comunque complementari – cercano di salvare un mondo ed entrambi si identificano con quel paesaggio. Entrambi, in definitiva, attraverso il racconto, la

Possibile che sia stata l'indolenza dei funzionari a escludere Palmira dagli atlanti della Storia? (p. 45).

A volte mi chiedo se Palmira sia stata davvero abitata dai sogni di Flora Mos, dalle farfalle dei Morgante, dalle trappole di Martino Lindau all'ammiraglio Doria o se non sia stato proprio lui, Vito Gerusalemme, il miglior ebanista della Babilonia, a progettare strade e archi, a inventare la storia di Patriarca Maggiore, i nomi dei rioni ... (p. 70).

Palmira, dunque, esiste? È esistita o è solo un'invenzione, «un'opera della mente o del caso», «una risposta a una domanda», per citare ancora Calvino? Luogo mentale, luogo reale, non-luogo, utopia, contro-luogo/eterotopia,³¹ «norma linguistica della reminiscenza»³² o solo «segno» di deleuziana memoria?³³ *Palmira* forse non è niente di tutto questo o, perlomeno, non solo. Attraverso gli infiniti, prodigiosi racconti che la riguardano, i nomi della sua gente e dei suoi luoghi, *Palmira* diviene il correlativo oggettivo di una città *meravigliosamente (ir)reale*, epifania di uno spazio interiore che prende coscienza di sé, un luogo ritrovato simbolo di un tempo che torna su se stesso, che si svela, cambia e, infine, conclude. Un nome ritrovato, ri-creato, quindi, quello di *Palmira*, «santuario laico di memoria e mito», un luogo «unico e insieme tipico» stando al concetto di «universale singolare»,³⁴ emblema di un Sud tanto amaramente reale quanto oniricamente ammaliatore, ai limiti dell'irrealtà:

nominazione tengono in vita quel mondo e allontanano la morte (proprio come Sherazade, protagonista di *Le Mille e una notte*, raccolta di cui il romanzo di Lupo volontariamente riprende struttura e *ambientazione* orientaleggiante e favolistica). Sulla funzione narrativa dei nomi semantici si vedano, tra gli altri, D. DE CAMILLI, *Onomastica moderna e contemporanea*, «Rivista di letteratura italiana», XXIV (2006), 1, pp. 113-20; B. PORCELLI, *Funzioni del nome proprio nella letteratura italiana dei primi secoli*, ivi, pp. 9-19; E. CAFFARELLI, *Autore e nome: percorsi di ricerca*, cit.

³¹ M. FOUCAULT, *Eterotopia. Luoghi e non luoghi metropolitani*, in *Mille Piani*, Milano, Mimesis 1994.

³² R. BARTHES, *Proust et les noms*, in ID., *Le degré zéro de l'écriture suivi de Nouveaux essais critiques*, Paris, Seuil 1972 [1967], pp. 121-34 (ed. it. Torino, Einaudi 1982, pp. 121-9).

³³ G. DELEUZE, *Marcel Proust e i segni* (1966), trad. it. C. Lusignoli, Torino, Einaudi 1967, n. ediz. trad. it. D. De Agostini (ivi, 1976).

³⁴ Stando al concetto di «universale singolare» espresso da Sartre nell'omonimo e già citato contributo. A tal proposito mi pare, perciò, che anche la dialettalità resti dunque volontariamente a margine di questo romanzo: la Lucania che racconta, scolpisce e intarsia Lupo è una Lucania reale, ma potrebbe essere anche un'altra Lucania, una di quelle «tante lucanie del mondo» di cui parlano Friedman, Levi e Sinigalli, Bronzini. Ecco perciò che se «i 'nomi' di città offrono dunque i 'sogni' che custodiscono come in un 'rifugio', destano il 'desiderio' dei luoghi significati e di ciò che li rende singolari» (A.R. PUPINO, *Il nome di un luogo senza vedute*, in *Notizie del Reame*, Napoli, Liguori 2004, p. 179), la loro è una rappresentatività simbolica che li rende, appunto, *singolari*, unici e, al contempo, universali.

il Nome nel testo — XIV, 2012